



la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürer APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XXV • Febbraio 2021 • n. 2 (211°)

Un appello per salvare una preziosa documentazione del patrimonio etnografico romagnolo

Siamo certi di interpretare il pensiero di tutti i soci della Schürer e dei lettori della Ludla pubblicando di Giuseppe Bellosi – linguista ed etnografo che in Romagna non ha certo bisogno di presentazioni – l'appello volto a salvaguardare una documentazione della cultura popolare romagnola dal valore inestimabile. Questo il testo diffuso sui social:

Dalla metà degli anni Settanta alla fine degli anni Novanta del secolo scorso il fotografo Giovanni Zaffagnini ed io (col registratore) abbiamo percorso in lungo e in largo la Romagna per documentare la cultura del mondo popolare in via di estinzione: modi di vita, lavori tradizionali, usanze e credenze, religiosità, canti rituali ecc. Il risultato è un archivio fotografico, presso Zaffagnini, comprendente circa 12.000 negativi, catalogati, e circa 2.000 stampe, catalogate e digitalizzate. Presso di me è conservato il corrispondente archivio sonoro, contenente le registrazioni di innumerevoli testimonianze, in corso di digitalizzazione presso il Centro per il dialetto romagnolo della Fondazione Oriani (Ravenna): un progetto che procede in modo discontinuo per la difficoltà a reperire finanziamenti pubblici.

Ora un'università straniera ha manifestato interesse all'acquisto dell'archivio fotografico di Giovanni Zaffagnini, con l'intento di realizzare pubblicazioni e mostre.

Sarebbe un vero peccato se un archivio di tale importanza riguardante la cultura popolare della Romagna dovesse lasciare la nostra regione per essere valorizzato come merita.

Il problema non è l'acquisto dell'archivio fotografico, che ritengo sarebbe alla portata di un ente pubblico. Il problema è che l'archivio non rimanga chiuso in un armadio, ma venga valorizzato attraverso pubblicazioni, mostre, studi ecc. Occorrerebbe quindi trovare o creare una struttura pubblica, dotata di un personale competente e di adeguati e continuativi finanziamenti, in grado di attuare la valorizzazione di tali materiali. Bellosi

Invitiamo tutti i nostri lettori a farsi partecipi di una mobilitazione in favore del mantenimento in Romagna di questa inestimabile collezione. L'invito è naturalmente rivolto in particolare ai sindaci e agli assessori alla cultura dei comuni romagnoli, ai direttori delle biblioteche, ai presidenti delle fondazioni e a tutti coloro che ricoprono cariche istituzionali.

SOMMARIO

- p. 2 **Un ricordo di Umberto Foschi nel ventennale della scomparsa**
di Renato Lombardi
- p. 4 **Stal puişi agl' à vent...**
19° concorso di poesia dialettale
"Omaggio a Spaldo" - Bertinoro
- p. 6 **I balli di una volta - XI**
La roncastella
Rubrica a cura di Alberto Giovannini
- p. 7 **Coronavirus**
di Mario Martini
- p. 7 **Pirì e e' virus**
di Edmondo Soldati
- p. 8 **L'eroe**
di Francesco Bartolini
Disegno di Giuliano Giuliani
- p. 10 **Il Carnevale nei proverbi romagnoli**
di Bas-ciàn
- p. 11 **Erb da magnè, erb da midşena**
Il tarassaco
Rubrica a cura di Giorgio Lazzeri
- p. 12 **L'èidol tu int e mi cor l'ha dmurènza**
di Luca Onofri
- p. 13 **I matti di Seguno - La sumara**
di Ruffillo Budellacci
- p. 13 **I scriv a la Ludla**
- p. 13 **Pri piò znen**
di Rosalba Benedetti
- p. 14 **Libri ricevuti**
- p. 15 **Al rizèt dla sgnora Maria**
Stufè d'agnèl cun i fnoc
Torta d'arcòta e spinèz
- p. 16 **Laura Turci - Un an**
di Paolo Borghi

Il 15 dicembre 2020 è stato il ventennale della scomparsa di Umberto Foschi (1916-2000), il grande storico di Cervia e della Romagna. Purtroppo, per l'emergenza Covid-Coronavirus, è stata annullata ogni manifestazione rievocativa in presenza del pubblico, lo studioso merita però di essere ricordato per il ruolo che ha avuto nella cultura cervese e romagnola.

Foschi ha svolto un ruolo fondamentale per dare un'identità culturale alla sua terra. In oltre un cinquantennio di studi e di ricerche ha indagato, approfondito e studiato con grande passione molteplici settori della vita culturale. Egli era nato a Castiglione di Cervia e la sua vita copre un arco di tempo che va dall'11 dicembre 1916 al 15 dicembre del 2000.

Dell'antico borgo agricolo aveva conservato la memoria di un mondo di contadini e di braccianti, di nobili famiglie e di gente comune, di una Romagna che custodiva ancora nei campi, nelle strade, negli "olmi sposati con le viti", un assetto che risaliva al tempo della colonizzazione dei romani. Una Romagna che nel nome, per dirla con Aldo Spallicci, sapeva un po' di Roma e di campagna. Una vastità di interessi che abbracciava l'evoluzione del paesaggio, le testimonianze architettoniche e dell'arte, il linguaggio con i vari dialetti romagnoli, i proverbi e i modi di dire, la poesia, le feste tradizionali, gli ambienti di lavoro del mondo agricolo, delle millenarie saline, della pesca, del nascente turismo; la devozione religiosa e la storia delle diocesi della Romagna; i personaggi della grande storia e gli anonimi protagonisti del quotidiano e delle microstorie. Non c'è archivio che non abbia esplorato. Per tanti studiosi le sue ricerche sono il punto di partenza per ulteriori approfondimenti. Molti lo hanno considerato a pieno titolo, pur partendo da una diversa matrice culturale, l'erede di Aldo Spallicci. E non è un caso che Umberto Foschi abbia partecipato alla realizzazione dell'Opera Omnia di Aldo Spallicci e curato varie opere dedicate al grande romagnolo. Di questa eredità culturale egli si sentiva pienamente partecipe. Del resto il suo impegno di condi-

Un ricordo di Umberto Foschi nel ventennale della scomparsa

di Renato Lombardi

rettore della *Piè*, la rivista fondata da Aldo Spallicci, di reggitore dei "Trebibi", si ponevano in questo alveo tradizionale.

Umberto Foschi ha dato un contributo importante anche ad enti, istituzioni, realtà associative legate alla diffusione della cultura. Pensiamo alla presidenza della "Dante Alighieri", al suo ruolo di Ispettore Onorario alle Antichità e Monumenti. L'Associazione Culturale Castiglione, che oggi prende il suo nome, ha tratto dalla sua partecipazione e dal suo incoraggiamento stimoli ed impulso per la sua attività. Foschi è stato inoltre vicepresidente del primo Consiglio direttivo della Società Amici dell'Arte, costituita il 14 marzo 1955, allora presieduta da Carlo Saporetto e con Aldo Ascione come segretario. Ne è stato poi presidente per oltre un trentennio dal 6 febbraio 1959 al 26 aprile 1991. Successivamente ha ricoperto la carica di presidente onorario. Sono stati gli anni nei quali gli Amici dell'Arte hanno dato un contributo importante alla vita cervese, realizzando iniziative ed attività, che hanno spaziato dalla salvaguardia dei beni storici ed artistici - a comincia-

re dalla settecentesca sede della Casa delle Aie - ad attività di divulgazione culturale, dando vita a molteplici attività artistiche, di recupero e valorizzazione della storia, della cultura e delle tradizioni cervesi e romagnole. Importante è stata la collaborazione con la Camera di Commercio di Ravenna, con i suoi articoli storici pubblicati sul "Bollettino" dell'ente, e con la Cassa di Risparmio di Ravenna (per le sue pubblicazioni annuali). Dagli anni Cinquanta fino al Duemila, le opere di Foschi sono state il punto di riferimento obbligato per tutti gli studi su Cervia. Ne sono una riprova i suoi studi sulla storia delle saline, su Ficocle, su Cervia Vecchia, sulla costruzione di Cervia Nuova, sugli archivi, sulla bibliografia riferita alla città, sui "mangiari tradizionali", sui canti, i proverbi e i modi di dire, sui beni monumentali, sugli edifici storici, sulla storia della Chiesa cervese e delle località del Comune a cominciare dalla sua Castiglione. Importanti sono stati gli studi sui periodi delle varie dominazioni, che si sono susseguite (dai Da Polenta, ai Malatesta, alla Repubblica Veneziana, allo Stato della Chiesa). E ancora, le feste tradizionali (dallo Sposalizio del Mare a San Paterniano, a San Lorenzo, alla Madonna del Fuoco), la storia della pineta, del turismo, delle attività del Borgo dei pescatori, dei grandi personaggi che hanno avuto un legame particolare con Cervia (da Grazia Deledda ad Ungaretti), e la poetica romagnola di Tolmino Baldassari. Importanti sono tre opere pubblicate sulla Cervia del Settecento (con la costruzione di Cervia Nuova), dell'Ottocento e del Novecento. Ha collaborato alla realizzazio-



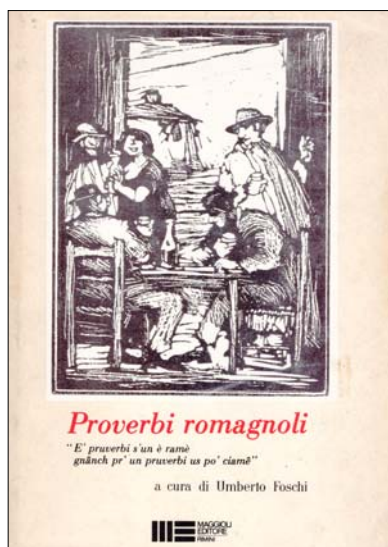
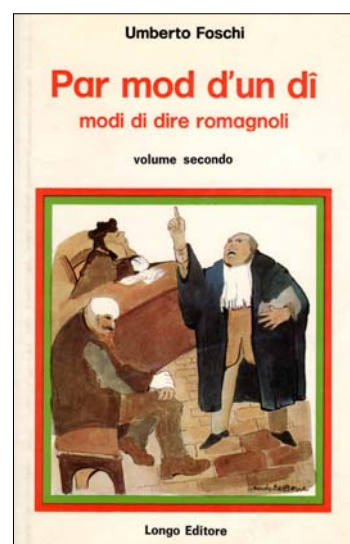
ne dei primi “Quaderni cervesi” di storia locale realizzati dai Circoli culturali Grazia Deledda, Andrea Costa e Società Amici dell’Arte Aldo Ascione, con la collaborazione di Calimero Borghi, Gino Pilandri e Renato Lombardi. Foschi ha partecipato attivamente a cavallo degli anni Ottanta e Novanta ai “Mercoledì cervesi”, un appuntamento culturale per gli appassionati di storia locale. Dalle sue idee, come da quelle di Gino Pilandri, è emersa la proposta di aprire un Museo del sale a Cervia. Molto apprezzati erano inoltre i suoi articoli storici per il Resto del Carlino. Umberto Foschi aveva una grande capacità di narrare, di raccontare, di saper coinvolgere la curiosità del suo uditorio e di renderlo partecipe

della sua passione culturale. Il Circolo culturale Grazia Deledda ha realizzato con lui molte iniziative. A Foschi era stato affidato da Mons. Leo Maldini l’incarico di Direttore della Biblioteca Grazia Deledda, che fu istituita nel 1964 ed aveva sede nel Vescovado di Cervia. Umberto Foschi ha collaborato attivamente alla realizzazione di iniziative quali “La Spiaggia ama il libro” promossa dall’ASCOM anche con la pubblicazione di una storia del turismo cervese. Il suo ultimo saggio dedicato a: “Paesaggio, tradizioni, usi, folklore”, è stato stampato postumo, nel luglio 2001, all’interno del III volume (tomo 2°) della Storia di Cervia. Sua è l’intuizione di realizzare un “Orto Botanico dei Frutti Dimenticati”,

che ha avuto attuazione nel 2013 in prossimità della Casa delle Aie, a cura dell’Associazione Culturale Casa delle Aie. Per raccogliere i suoi scritti, saggi ed articoli su Cervia ho personalmente curato nel 2007, la realizzazione del libro di oltre 600 pagine, intitolato: *Umberto Foschi. Pagine di Storia, cultura e tradizioni*, edito dall’allora Associazione Culturale “Amici dell’Arte Aldo Ascione”. La casa, la biblioteca e l’archivio di Umberto Foschi, sono stati donati per volontà della moglie di Umberto, Alda, alla Fondazione di Casa Oriani e nel 2008 a Casa Foschi, in particolare per volontà dell’Amministrazione Provinciale di Ravenna, è stato istituito il Centro per il Dialetto Romagnolo. □



Alcuni dei volumi che documentano la preziosa attività di Umberto Foschi nell’ambito della raccolta delle testimonianze sui proverbi e la produzione poetica popolare





Stal puišì agl' à vent...

19° concorso di poesia dialettale
 “Omaggio a Spaldo”
 promosso dall'Accademia dei Benigni
 Bertinoro - 2020

Sénza mimōria

di Daniela Cortesi – Forlì
 Prima classificata

Sògn alzir i s'armes-cia
 a la porbia di dè ...
 fazi ch'a n cnos piò,
 nom vulè chisà indò,
 arcòrd paluri
 ch'i traversa in prisia
 i mi oc e i s smares
 int la nèbia de' zarvèl
 cōma ómbar d'el
 ch'al chesca sóra
 al strè d'ona vita.



Senza memoria

Sogni leggeri si mescolano alla polvere dei giorni; facce che non conosco più, nomi volati chissà dove, ricordi ingialliti che attraversano in fretta i miei occhi e si perdono nella nebbia del cervello come ombre d'ali che cadono sopra le strade di una vita.

Arturnè

di Marino Monti – Forlì
 2° classificato

Arturnè
 tra j udur pirs
 di mi grép,
 tra filir
 ch'i s'indurmènta
 a la lus
 de' fè' dla sera.
 Udur ad fén
 un savòr ad tèra
 incontra a e' zil.
 La vója d'arturnè



Tra i scój

di Lidiana Fabbri – Rimini
 3ª classificata a pari merito

A sò iché sla punta de' port
 duv'è che l'aqua
 l' as invróccia tra i scój
 duv'è che i marinèr
 i partéss si barcùn.
 E' mèr e' per c'un fnéssa
 u s pèrd dalòng
 cum'è i pensir.
 Isè cum'è cal veli
 ch'al per farfali
 ch'al zirca i fiur.
 L'ònda l'ariva
 ch'la s-ciómma biénca
 l'am bagna i cavèll la schina
 cumè una lònga carezza.
 Dèntra l'aria fèina
 tra e' zil e e' mèr
 an vréa andè piò inlà
 an vréa andè in nissun sit
 an zirc un'énta tèra
 agli è ichè al mi radisi
 um basta stè mònd
 da camnèi dèntra.
 E' l'alma la vònta
 ad cuntantèzza cum'è
 quand i marinèr i'artorna

a cla ca
 'd sès ad fiòm
 biànca
 tra i rèmm d'avulàn
 ch'i segna e' còr.

Ritornare

Ritornare tra gli odori perduti dei miei greppi, tra filari che si addormentano alla luce del fare della sera. Odore di fieno, un sapore di terra incontro al cielo. Il desiderio di ritornare a quella casa di sassi di fiume, bianca tra rami di avellano che solcano il cuore.

e um pèr d'arnas un'énta volta.
 Darnòv smènta
 ch'la créss dèntra l'aqua.

Tra gli scogli

Sono qui sulla cima del porto dove l'acqua si frantuma tra gli scogli dove partono i marinai con le barche. Il mare pare che non abbia confini si perde in lontananza così come i pensieri. Così come quelle vele che sembrano farfalle alla ricerca dei fiori. L'onda si avvicina schiumeggiante mi bagna i capelli la schiena come una lunga carezza. L'aria fresca mi avvolge tra il cielo e il mare non vorrei andare altrove non vorrei trovarmi in altro luogo non cerco un'altra terra sono qui le mie radici mi basta questa parte di mondo per vivere. L'anima trabocca di letizia come quando i marinai ritornano e mi pare di rinascere un'altra volta. Di nuovo seme che cresce dentro l'acqua.



E respir

di Hedda Forlivesi – Alfonsine
3^a classificata a pari merito

Al spal
a la marèna,
e' respir strac
de mèr
um sfargheva
la faza
e um'impineva
l'ânma!
In cla sera tevda
d' cl'istè
c' us' invcieva!
E' cör gonfi
d'tè
um tneva da man.



Il respiro

Le spalle verso il mare, il respiro stanco del mare mi sfregava il viso e mi riempiva l'anima! In quella tiepida sera di quell'estate che invecchiava! Il cuore gonfio di te mi teneva per mano.



L'insogni ad W.M. (veduv a e' temp de' Covid)

di Vincenzo Morrone – Cesena
3^o classificato a pari merito

Itala, a t voi cuntè un insogni.
L'è bela sera e me a so lé
ch' a camen da par me pr un sintir;
ad bota a m' artrov int un bel zarden.
U j è int e' mez una seva cun di fiur
[... a glj è tott' rosi
e d'a caint u j è un mur, ch'l'è fat ad sass.
Pu u j è nenca un erbul ... al cnos,
[l'è un azarol.
Te t' ci alé dria, t'a m' volt al spali,
slunghida par tachè una gabia a un rem
e dentra a la gabia u j è un gazutin
[... l'è un gardlen.
T'a t' zir da la mi perta,
t' sbas cun la men la mascherina

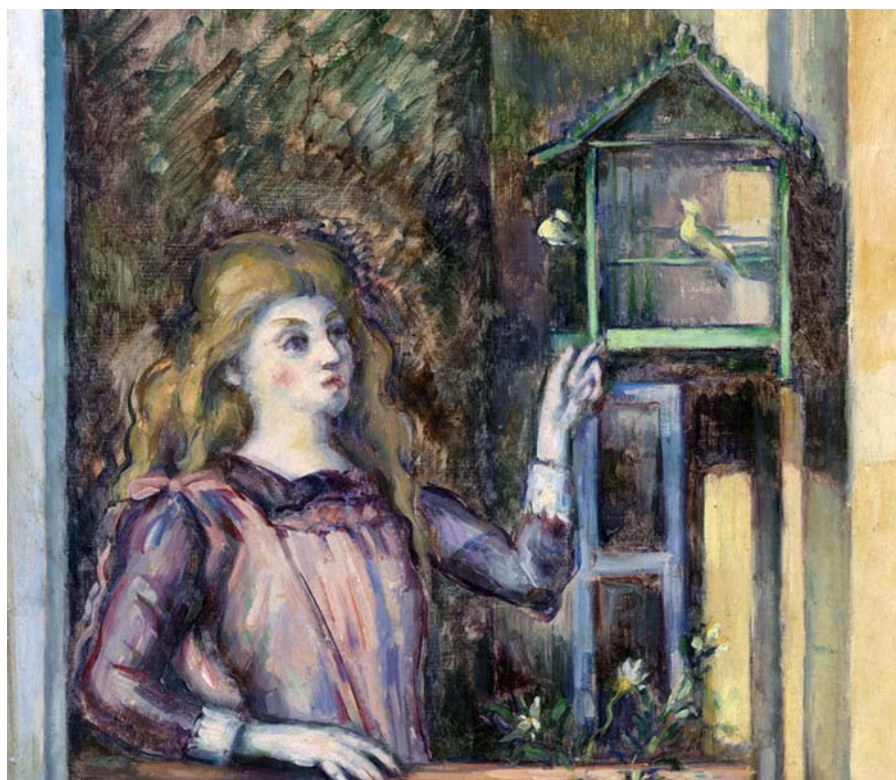
e t' a m' fe un suris che mai.
L'inveja a tirè un vangin fresc
ch'u m' porta l'udor dal rosi
e l'uslin e taca a cantè.
Te t' a m' di: "Ven, ven",
cun e' suris ch' l'arvenza int j occ,
e t' a m' fe segn ad metmi insdè
[(u j è nenca una painca).
Ades a sami taché,
te t' scor, l'uslin e' chenta
e me a t' guerd e a m' fagh piò znin.
T' a m' cunt de bsdel,
ad tot chi dé ch'a sam sté da longh,
po t' a m' dmand: "E te?".
"Me?" me a n'ariv a scor
a zanzigh
e ad bota a cminz a tarmè:
e' vent u s' è fat piò fort,
e' porta l'udor de tampurel,
d' la tera quand ch' l'è mola.
T' a m' guerd, cun la testa pighida,
u n' gn'è piò e' suris int'i tu occ,
t' a m' dis: "Va', va' adess, ch'u s'è
[fat fred".

A stagh so pianin pianin
e u m' ven da guardè e' zil:
u j è tr'al nuvli e' sghet d' la luna;
po, a ne so e' parché,
a ciud j occ, a verz la boca
e u m' scapa da di: "At' voi ben, Diana".

Il sogno di W.M. (vedovo al tempo del Covid)

Itala ti voglio raccontare un sogno. È già

sera e io sono lì che cammino da solo per un sentiero, all'improvviso mi trovo in un bel giardino. Nel mezzo c'è una siepe con dei fiori, sono tutte rose e lì vicino c'è un muro fatto di sassi. Poi c'è anche un albero ... lo conosco è un azzeruolo. Tu sei lì, mi volti le spalle, ti allunghi per appendere una gabbia a un ramo e dentro la gabbia c'è un uccellino ... è un cardellino. Ti giri dalla mia parte abbassi con la mano la mascherina e mi fai un sorriso che più bello non si potrebbe. Comincia a soffiare un venticello fresco che mi porta l'odore delle rose e l'uccellino comincia a cantare. Mi dici: "Vieni, vieni" col sorriso che rimane negli occhi e mi fai segno di sedermi (c'è anche una panchina). Adesso siamo vicini, tu parli, l'uccellino canta e io ti guardo e mi faccio più piccolo. Mi parli dell'ospedale, di tutti i giorni in cui siamo stati lontani e poi mi domandi: "E tu?". "Io?", io non ce la faccio a parlare, balbetto e all'improvviso comincio a tremare: il vento si è fatto più forte e porta l'odore del temporale, della terra quando è bagnata. Mi guardi con la testa piegata, non c'è più il sorriso nei tuoi occhi e mi dici: "Va, va adesso che si è fatto freddo". Mi alzo piano piano e mi viene da guardare il cielo, si vede tra le nuvole la falce della luna, poi non so perché, chiudo gli occhi, apro la bocca e mi viene da dire "Ti voglio bene, Diana".



La valle del Santerno, per alcuni, limite della Romagna verso il bolognese, compone, insieme alla valle del Sillaro, un bacino estremamente importante per quanto riguarda lo studio delle danze tradizionali. Nello spazio di pochi chilometri, infatti, le comunità dei villaggi posti su questi due corsi d'acqua condividevano usanze peculiari in merito alle feste da ballo.

A farla da padrone incontrastato, tra gli strumenti tipici nelle due valli, era l'organetto 'bolognese', caratterizzato da tre file di tasti. Questo strumento, accompagnato da uno strumento armonico (poteva essere una chitarra, ma anche un violoncello o un bassetto a tre corde suonato per accordi), animava le feste con un repertorio tipico che contraddistingueva queste vallate. Abbiamo, infatti, già parlato in precedenti contributi delle versioni di Castel del Rio, che risultava, in epoche caratterizzate da scarsi contatti con le città della pianura, centro di riferimento.

I balli di una volta - XI La roncastella

Rubrica a cura di
Alberto Giovannini

Preferita tra le danze della Val Santerno, la Roncastella rappresenta una tra le più eseguite nella zona di Imola e Castel San Pietro, tanto da essere ancora stabilmente nel repertorio dei Canterini e Danzerini Romagnoli 'Turibio Baruzzi' di Imola.

Questa danza, dai passi svolti a piacere, fungeva da competizione tra i

giovani che cercavano di figurare meglio dei compagni agli occhi delle ballerine, esibendosi in piroette ed evoluzioni anche di notevole difficoltà. I due ballerini della coppia, simulando la classica pantomima della rincorsa amorosa, si ponevano al centro del cerchio cercando di mostrare le proprie capacità alle altre coppie in attesa del proprio turno. Questa figurazione in cerchio è solita essere chiamata 'ronda' ed è l'unica tra quelle romagnole che vanta una parentela con le 'rote' tipiche dell'arte coreutica meridionale. Nel 1919, Pratella scriveva riguardo alla Roncastella che, non venendo più eseguita in alcun luogo, risultava pressoché impossibile risalire sia alle coreografie che all'etimologia del nome.

Di quest'ultima, lo studioso lughese, si prodiga nello spiegarne l'origine, facendo derivare *Runcastèla* dal termine *röunca* (roncola) termine ancora in uso nelle campagne, che indica un coltello adunco con cui i contadini estirpavano le infestanti. Il passaggio sarebbe dovuto ad alcuni movimenti dei ballerini o, ancora, alla cernita che svolgeva il ballerino prima di intraprendere il ballo. A parer nostro pare più credibile collegare il nome della danza, tramite la varietà locale *runcastèlda*, al borgo di Roncastaldo, centro di una certa rilevanza storica nei pressi di Loiano, sull'Appennino bolognese, di cui sarebbe originaria.

La Runcastéla

□

In questa pagina e nelle due
seguenti pubblichiamo tre testi
(alcuni risalenti alla tarda
primavera dello scorso anno)
che hanno come tema
la pandemia.

Ci eravamo ripromessi, come
augurio, di non pubblicarne
più: purtroppo con il ritorno
del Corona virus e la nascita
delle sue varianti l'argomento
è tornato di stretta attualità

Coronavirus

di Mario Martini - Ravenna

L'era latént da i tēmp dal catacóm
e l' à durmì fen' e' domèlavént
còlpa d' chi sunadùr ch' j' à sunè
[al trómb
şvigènd un virus ch' l' è pèz d' un
[sarpént
e l' è cuntént ad stè stramèz al tómb
ad quì che l' à valnè stè dilynquènt
u n' à paùra gnànch s' t' ai tir dal bómb
e l' à terurizè tota la zènt.

Curònavirus, fiöl d' una putàna!
A te voi di che ta num fé paùra
la trapla che ta m fé la n' um' ingàna
parchè vigliàch t' at si nascost? Da fùra!
Sarpent schifòs da fùra da la tâna
Vacino u s' à dèt ch' l' è mèi che
[t' mura!

Coronavirus

Era latente dai tempi delle catacombe
/ e ha dormito fino al duemilaventi /
colpa di quei suonatori che han suona-
to le trombe / svegliando un virus peg-
giore d' un serpente / ed è contento di
stare in mezzo alle tombe / di quelli
che ha avvelenato questo delinquente
/ non ha paura neanche se gli tiri delle
bombe / e ha terrorizzato tutta la
gente. // Coronavirus, figlio di una
puttana / te lo voglio dire che non mi
fai paura / la trappola che mi hai fatto,
non mi inganna / perché vigliacco ti
sei nascosto? Esci fuori! / Serpente
schifoso esci dalla tana / il vaccino ci
ha detto, meglio che tu muoia!

Coronavirus

di Mario Martini

Piri e e' virus

di Edmondo Soldati

Piri e e' virus

di Edmondo Soldati - Ravenna

U j è un virus maledet
e a n puten piò stèr avşen,
quest l'è quel che u s à det
di dutur ad zarvël fen:
- Mascheren e stèv luntân
che u j è una pandemeja
e laviv piò spes al mân
se a vli ben a la fameja! -
L'ètar dè andend in piazza
a jo vest l'amigh Piri
e staşèndum a distânza
u m à det tot instizi:
- A t' l'arculdat la Marieta
ch' a sen sté tri ën insen?
La paseva in bicicleta
e a j ò det: dam un başen,
a 'reb voja d'fè l'amor
me a t voj incora ben
faşen in môd d' truvè do or
e pruvè d' ster incora insen. -
Al set cus che la m à det?
- Prôva ad fêt pasè e' bulor
che me adès a tir dret
com faşegna a fê l'amor
se a aven da stès luntân?
L'è mej d' druva cal do or
par purtèr a spas e' cân! -
A ste pont me a m so aviè
che Piri e' bruntleva incora
e stra d' me a jò pinsè
se ste virus dla malora
u n s dezid a fê al valiş
e' mi amigh e' va zo d' t'èsta,
mo staşènd a quel che i diş
e' pè invece che u j armèsta.
E alor sè che a ta so di,

che se i n ciapa e' virus d'pèt
u i sarà un mont d' Piri
da purtè int e' bşdèl di mèt!

(Mondo ad Tambur)

Pierino e il virus

C'è un virus maledetto / e non pos-
siamo più stare vicino, / questo è
quello che ci hanno detto / dei dotto-
ri di cervello fino: / - Mascherine e
state lontano / che c'è una pandemia
/ e lavatevi spesso le mani / se volete
bene alla famiglia! / L'altro giorno
andando in piazza / ho visto l'amico
Pierino / e standomi a distanza / mi
ha detto tutto arrabbiato: / - Te la
ricordi la Marietta / che siamo stati
tre anni insieme? / Passava in biciclet-
ta / e le ho detto dammi un bacino,
/ avrei voglia di fare l'amore / io ti
voglio ancora bene / facciamo in
modo di trovare due ore / e provare
di stare ancora insieme. / Lo sai cosa
mi ha detto? / - Prova a farti passare
il bollore / che io adesso tiro dritto /
come facciamo a fare l'amore / se
dobbiamo starci lontano? / È meglio
che usi le due ore / per portare a
spasso il cane! / A questo punto sono
andato via / che Pierino brontolava
ancora / e tra di me ho pensato / che
se questo virus della malora / non si
decide a fare le valigie / il mio amico
va giù di testa, / ma stando a quello
che si dice / sembra invece che
rimanga. / Allora sì che te lo so dire,
/ che se non prendono il virus di
petto / ci saranno tanti Pierino / da
portare in manicomio!

□

A stè da santei Muschèra, in quatr e quatr ot us artourna a la normalità piò ben che mai: tpù andè a e cinema, a magnè fóra, e lasa pù dei che tan vrè miga stè cious in cà, ormai un gnè piò gnent d'avei paoura, e chèld l'a mazè e virus... E chèld? Ac sciuchézi clè? Veda me, an mun vargoign miga, chi reida pù, mo me la maschereina, sicour, a la port enca in te lèt! Parché? Parché no? Is é racmandé zent volti, “ i luoghi chiusi i è i piò piriculous!” Aloura la cambra da lèt è zona rossa! E basta che la tu moj l'epa un po' ad rusghéin, las zira da la tu pèrta, la tusés, e l'è fata, la va a finei acsè, adès us ciapa in fameja, cun vo dei ci da par te, tan e nisoun, ci a post, no, ut piasareb, un è quel, uns po' mai dei, e capita sempra quacacádoun par cà, quel che vo savei cum stet...

Cum a stag? A stag ben Faféin, a so e ritràt dla salute!

- Ci sicour?

- A so sicour.

- Mo tan ci un dutòur!

- Sa vol dei, o da ciamè e dutour par savei cum a stag? Va a badè i tu fasù! Sempra a ciarè, la zenta a Muncin la zeira acsè, im pè i cavèl dal giostri, ui è zertòun che ai vegh , i scapa d'in cà sua propi cun l'idea ad alnéi in cà mia, chi à una voia d'antrè, i è smanious, i deis “valà, andema aldeis s' ui è Gisto”, no an i so, a so partei pri Caraibi, souna souna pù che me a stag a què masè drida al tendi, an voi scorr cun te, chit ci? Chi è quel? Trinchèt, 'sa vol enca lò, ui menca tot i dint, i germi cun lò i bala, l'è una boca cla fa da portaerei de virus!

- Sa zircàt? Me an so gnent ad nisoun! Chei? La Valeria? Mo va là, sta bon Trinchèt, ci alnù fintènt a què par scorr dla Valeria? E santemma, sa vut savei? No, lans spousa! Arrivederci!

- E chi lo sa.

- Al so me, a so e su ba. Arrivederci di nuovo!

- Chi lo può dire.

- A te deg me, la ià bela zinquant'en!

- Eh, ma i matrimoni in tarda età...

Te Trinchet ci fora cuncòurs da un pèz, gnenca la Valeria l'at tó in consideraziòun, che lia la vó ste da par sé. Parché, parché? Muncin l'è e paeis di

L'eroe

di Francesco Bartolini

Dialetto di Cesena

Disegno di Giuliano Giuliani

parché, las sent piò libera, va bene? La vó andè a Roma, per dire, la tó e Frecciarossa e la va. Un gnè bsogn cla dmènda ma lò, un lò teorico, “sa deit, andem a Roma in te weekend?”, che magari lò e vó andè a Milano e i taca a ragnè, no, lia un è che po' i mesč, enca da burdèla, “ut pis quel?” No. E Fernando cut fa di oè a la messa? No. E aloura i mesč no , mo un è quel, enca al doni, quelli magari, ui è stèda la Katia pr' un periodo cal sera cnusudi a Bulogna, purèina, una brava ragaza, però lia, la Valeria, me al so, l'è ouna fata acsè, che quant in t'una cambra i è in dou, enca clèta la fos la piò bèla dona de mound, i è za oun ad piò. Mo me a la capés, oun quan che e sta ben da par sé, ad chi cl'è bsogn? Eh, ma in tal zità grandi l'è csè dimpartót, oun e mor e e su vicino ad cà, u l'artrova dop set ot dè, “ah ma ui era una gran poza”, ai creid, l'era mort da pu una smèna! Te capéi Trinchèt, i stasèiva in te stes pianerottolo e in sera mai cnusù, sé buongiorno buonasera, mo in è ad quei chit souna, “sa fèt, ut bsogna quacosa? as bem un café?” no: me so me, te ci te, ognuno la su privacy, sé ò det privacy che què a Muncin l'è una parola scnusuda, oun e vo ste da par sé, ui ciapa un malòur e vo murei in pèsa, sèl, ui à da les tot e paeis da tond chit ciacra in tagli urèci? Te ci lè che tfè fadeiga a respirè, e intènt ui è dibàtit, e Tunein “dai un bicir ad aqua”, e la Pireina “tiri fora la lengua”, “ciamem la crosta rossa” “no ciamem i pum-pir”, se oun e vó murei làsal stè, làsal murei, tanemodi ognoun e mor da par sé. Ah ma i deis: ui è enca quei

chi mor tot insèm, le morti collettive, la guèra, i nazèsta chi i fasèiva fora d'intir paèis. Un è vera gnent. Enca quei i e murt ad uno ad uno. Te, fasem par dei, te Trinchèt, it ciapa i nazèsta, it taca e mour insen a daglièti vent trenta parsòuni, dònì, vèc, enca di burdél. Fucilé. Te, in te mumènt chi t'amaza, cum a fèt a savèi chi è murt enca chit? Magari it a vlù fè un scherz, i a det “ai fasem creid ma Trinchèt ch'a i amazém tot, acsè us fa curàg”, e invici it amaza soul ma te, chit i fa feinta, come in ti western, is bota zò, i fa al cavarioli, i ragia “ahi, mi ha colpito!”, mo i è tot d'acòrd, te ci mórt cun l'idea ad les mórt in compagnia, t'an vi l'oura ad andè ad là par puté fè dal ciacri cun chi burdél “eh, ma i mà ciapè propi in te pèt”, “ma me i ma cnù sparè tri volti, ch'a s'era ancora tot arzél cum un sardòun”, e così via, invici, tai si sol tè, cumò, ui era mez paèis, e pareiva la fira ad San Zvan? Mo gnent, ci mort da par te. L'è acsè cla va Trinchèt, l'è acsè... dei e aloura com'è il sapore della libertà, eh? incua fora us sta bèin? l'è un chèld cun sa Dio? Sat lamintat, chi ta det ad scapè? Ah adès us po', ò capéi mo un è miga ubligatòri, tpù scapè, un è la leza che t'è da scapè a tot i cost. Veda me, sa soi sciòch? No. L'è ch'an mun fid gamba, un gnè pressia, Muschera che scora pù! Pó tè santei? Met e braz: què dentra ui è un frèsch, in te bascomad avrò zdòt, vent gréd a e màsum, ai ò tota l'ombra ca voi, sa voi fè una pasigèda a vag zó fintènt e bagn e pó a torn indria, veh c'ui è stè oun a ne so duvò cl'a cours la marotona in cà, sé, 42 km, tra cusèina,

salòt, cambra da lèt! At fareb antrè, mo te Trinchèt ci trop spericulè, t'incuntar tropa zenta, t'è da met e bèch a mòl d'impartòt, podòp e virus circola, e tal sé: us amèla oun, po' un èlt, l'è una catena ad Sant'Antóni. Me invici a so giudiziòus, ho lo sguardo nel futuro: an stag in cà parchè a i ò paoura, tsè, paoura ad che? Me al fag par vuit, a so altruésta. Pensi un po' Trinchèt: quan che vuit, che adès av sei mulé in zeir cum al vachi, sarei cius in cà cun e virus, tachì ma la bombola d'osigeno, cum a faréiv a scapè, a fè al robì, a magnè? Ai so me, l'onic cu s'è saivè. Av vag a fè la speisa, av toi al maggeni, a i pens me. Zert c'um tocarà lavurè dé e nota a fè e zeir ad tot al cà, che a la fine, 'scolta la piò bèla: e cnirà alnei Mattarella. Ah sé, lui in persona, Mattarella, cun la machinouna nira, tot e cudàz, i corazzieri, cumò duvò? A què a Muncin, e scapa da la machina bèl bèl "Dei, chi el stè che benemerito cittadino cl'è saivè tota la baraca?" A so me presidente, Egisto Bagnolini, an voi dei l'eroe, però, insomma, al medaj, ades, us sent dei "eroe eroe", un à fat gnent, oun cl'è turet so una tugneina cla s'era buteda dagli scogli, me aloura, quan ca sem a Muncin? Mèl! A so ste stret, parchè ui è è enca la Badia, quei chi sta dal cà novi, Muntnòv, a sarem bèla duméla parsòuni! Tot me, sora e mi grupòun, a vò cnù mantnei, dé da magnè, pruvè la fevra, zirè cm'un mat, che sui fos giustizia, mo giustizia, sa deghe enca me, un gnè pió il senso della patria! Parchè una volta ma quei chi combatèiva i faseiva la statua, il busto, Mazzini, Garibaldi, che po' Mazzini savràl mai fat, e scureiva da dalong intent che chit i andèva a e mazèl, me aloura, ch'ò cnù fè gnaquèl da par me, dove sta la gratitudine eh? Muncin u ni sarèb gnènca piò: sparéi, scanzlè dal cartini! I posterì i gireb: "Sel suzèst ma che bèl paèis, Montiano?" "Pandemia: murt tot dal primo a l'ultimo!" "Eh! Oh! ac sgrèzia!" Invici no, un è suzèst parchè e chès l'avlù ch'ui sipa stè quell'Egisto Bagnolini, sì, un comune mortale, ma c'us è fat in quatar, l'è dunè e su temp, la su vita per i suoi concittadini! E in cambio

sal rizevù? Gnent, gnènca un grèzia! Che adès an voi dei, mo in piazza oun e pasa, ui è un vóit, una tristeza, t'vè a Ziseina ui è e Funtanoun che fa la su figoura, a què us sent che e mènca quaicosa... sel par meti una stètua, eh? ac spèisa saràl mai? An voi meiga e cavàl, quel no, e cavàl l'è tròp, dòp ui è sempra chi invidious chi n è mai a pòst, t'avres da santei Muschèra "eh Bagnolini us né approfite, enca e caval l'è vlù", no an dmand gnent par me, è il gesto, l'è cmè dei "Ecco Bagnolini, noi di Montiano ti saremo riconoscenti per l'eternità", e par me l'è sà, sut cum venga me in tla saca dla stètua, sé, magari quan ca pas da lè, a elz i oè, l'è un urgoj... se la Valeria l'avès avù di fiùl, "Chi è quello, nonno?" "A so me" "Ci te, da boun? Mo parchè it à fat sora un caval?" Mo gnent,

lasa stè ste e cavàl, ma in tla saca, diciamolo, zà se e fos...mo no, a chèmp d'istess, un mun bsogna gnent, ò la mi pinsiunzeina sgrazida, però te vest adès? e pè la lotteria Italia, e sizènt euro qua, e susidio là, tot i bosa baiòc, e basta dmandè, rugì un bisinein, me csèl, par quel c'ò fat, ha un valore economico? No, mo quaicusteina, par parigè i count - c'an sarema mai a pèra - ma e sareb un mod par putè zirè a testa èlta, par putè dei "a stag in t'un paeis seri, altroché! Quan cl'è oua l'Italia lans fa reid dria, las arcorda di su eroi"! Sa sarèbal pr' e Stato? Una rubetta da gnent, una goccia nel mare: tam li infeil int una bòsta, e acsè, zitti, an voj tènta pubblicità. Zò, pr' un miliòun! In è gnènca baiòc... A camparésum mej tot e an fareb scuntènt nisòun! □



Un piccolo saggio di proverbi
romagnoli legati al periodo del
Carnevale.

Il loro testo, in corsivo, è
seguito fra parentesi dal nome
dell'autore della raccolta.

Per quanto possibile si è
conservata la grafia originale.

Il Carnevale nei proverbi romagnoli

di Bas-ciân

Il Carnevale – si sa – precede la Quaresima, il periodo di quaranta giorni che introduce alla Pasqua, la festività più importante del calendario cristiano.

La Pasqua è una festa mobile legata alle lunazioni: cade la domenica successiva alla prima luna piena che segue l'equinozio di primavera. In pratica in una data fra il 22 marzo e il 25 aprile.

Èlt e bas e vèn la Pasqua (Nardi)

'Alta e bassa viene la Pasqua': si dice bassa quando cade nella prima parte del periodo, alta quando cade verso la fine.

Questa oscillazione di oltre un mese regola la lunghezza del Carnevale che inizia, secondo la tradizione popolare il giorno di Santo Stefano.

Dòp Nadèl, tót i dé l'è Carnvèl. (Ercolani)
'Dopo Natale, tutti i giorni è Carnevale' e *Par la Pasquèta, Carnvèl e' sbachèta* (Ercolani), cioè quando giunge l'Epifania (la *Pasquèta*) è già in pieno movimento (*sbachèta* 'si agita').

E' Carnuvèl (dal latino *carnem levare* 'togliere la carne') termina con la *stmàna lova*, la settimana grassa, quella che si chiude con il martedì che precede il mercoledì delle Ceneri, primo giorno di Quaresima.

I giorni più rappresentativi sono la *zòbia*, e' *sàbat*, la *dmenga* e e' *mert lov*. In dialetto *lov* significa propriamente 'goloso' e non è altro che il nome del 'lupo' usato come aggettivo: lo slittamento di significato si spiega con la proverbiale ingordigia dell'animale.

La domenica prima della *dmenga lova*, cioè la penultima di carnevale, è la *dmenga galinera*, così chiamata perché in quel giorno si era soliti mangiare

la gallina più vecchia del pollaio. E guai a non farlo: si rischiava di trovarla morta il giorno dopo e magari con l'aggiunta di tutte le altre galline.

Diceva infatti il proverbio:

La galena de' Cranvèl / se la n's magna, la va da mèl (De Nardis).

'La gallina di Carnevale / se non si mangia va a male'. L'usanza aveva senza dubbio anche un significato rituale di rinnovamento in un periodo che segnava il passaggio dall'inverno alla buona stagione.

Alla mezzanotte *de' mert lov*:

E' sona la lova. (Quondamatteo)

Era così chiamata la campana della chiesa che avvertiva come il Carnevale fosse finito e cominciasse il periodo di penitenza quaresimale, con astinenza dalla carne e digiuno.

A Carnevale ci si dedicava alle feste, ai giochi e soprattutto ai balli nei quali c'era l'opportunità per le ragazze di trovare marito.

Quând l'è vnu e' carnavel

tot la zent a treb i vol andè;

i vo andè in qua e in là

che us zuga in tot al ca; (Foschi)

tra zughe' e fè' l'amòr

u s fa sera tót d'un vòl. (Ercolani)

'Quando è arrivato il Carnevale / tutta la gente a trebbò vuole andare; / vogliono andare da una parte e dall'altra / dato che si gioca in tutte le case; / fra giocare e amoreggiare / si fa sera tutto in un volo.'

Le feste da ballo coinvolgevano tutti:

Chi n' bala a Carnevel

o ch'e' mor o che stà mèl. (Tonelli)

'Chi non balla a Carnevale / o muore o sta male.'

C'era chi avrebbe voluto che la festa

durasse tutto l'anno o almeno vi fossero tre carnevali, ma:

L'ân di tri carnavel e ven dòp che a sen spli e l'è ch' l'ân che u si marida i prit;

l'ân di tri carnavel u n'è mai stè,

mo gnànch i prit i s'è mai maridè.

(Foschi)

'L'anno dei tre carnevali arriva dopo che siamo sepolti / ed è l'anno in cui si sposano i preti; / l'anno dei tre carnevali non c'è mai stato, / ma nemmeno i preti si sono mai maritati.'

A folleggiare erano naturalmente le persone più abbienti, perché per i poveri era sempre quaresima:

D' carnuvèl us chnoss chi ch hà di quatren (Morri).

'A carnevale si riconosce chi ha dei soldi'.

Ma chi esagerava nei festeggiamenti poteva finire con il pentirsi:

Fini e carnivèl fini i chent

fini i mi cvatren ca n'èva tent. (Miniati)

'Finito il carnevale, finiti i canti / finiti i miei quattrini che ne avevo tanti.'

E chi aveva folleggiato veniva deriso dai più accorti e parsimoniosi:

Finìt e' carnuvèl, finìt e' sòn

qui ch' s'è balè i quatren i è sté quaiòn.

(Nardi)

'Finito il carnevale, finita la musica / quelli che si sono ballati i quattrini sono stati minchioni.'

Un'ultima nota legata ai pronostici del tempo:

Carnevel sal schèrpi stil / pòc féin intorna e' mdil (Quondamatteo)

'Carnevale con le scarpe sottili (cioè leggere per via del tempo buono) / poco fieno intorno allo stollo (il palo del pagliaio)'. □



Rubrica a cura di
Giorgio Lazzari

Il tarassaco

Come accade spesso per le specie di erbe più comuni, il **tarassaco** è conosciuto con una grande varietà di nomi. Limitandoci solo a poche aree linguistiche, possiamo citare come più noti per l'Italia: dente di leone, pisciacane, piscialetto, soffione, tarassaco; per la Toscana: capo di frate, capo di monaco, cicoria selvatica, dente di cane, grugno di porco, ingrassaporci, radicchietta, stella gialla, volarina. Nella sola Romagna viene chiamato: *castracân*, *indvinêl*, *pêsa.a.let*, *pêsa.cân*, *radecc da purz*, *sufiôn*, almeno per quanto di mia conoscenza.

Il nome scelto dai botanici per identificare il genere di questa specie (in realtà per la tassonomia moderna si tratterebbe di un gruppo di specie... ma è materia da specialisti) è *Taraxacum*, che sarebbe una versione del latino medioevale del nome arabo *tarahşaqûn*, cioè 'cicoria selvatica', forse dal persiano (!); ma in realtà si tratta di una delle erbe più comuni, conosciute ed usate sia in campo alimentare che in campo medico fin dal medioevo. Non risultano infatti usi noti del tarassaco nell'antichità occidentale, mentre fin dal X secolo i medici arabi lo prescrivevano come depuratore del sangue, specie durante i cambi di stagione ed attribuivano al suo lattice bianco proprietà vulnerarie, cioè capaci di

curare rapidamente le ferite. La scienza moderna lo riconosce come una delle più importanti erbe epato-protettive, favorendo l'eliminazione delle scorie dell'organismo, stimolando la funzionalità epatica, biliare e renale ed attivando gli organi emuntori (fegato, reni, pelle) adibiti alla trasformazione delle tossine ed alla loro espulsione dal corpo sotto forma di feci, urine e sudore. In particolare, il tarassaco contiene un principio amaro, la taraxina, stimolante biliare e decongestionante del fegato, che presenta sensibili effetti purganti e diuretici, stimolando inoltre la secrezione del succo gastrico, con effetto dimagrante. Altri costituenti chimici presenti nella pianta sono lattoni sesquiterpenici, acido ascorbico, sali minerali e, soprattutto nei rizomi, flavonoidi, inulina, carotenoidi, cumarine, triterpeni, glicosidi ed altro ancora. Il suo riconosciuto effetto diuretico si può leggere in alcuni dei nomi più usati per indicare la pianta, quando alludono ad una minzione aumentata di frequenza nel tempo, come in *pêsa.a.cân*, o addirittura fuori controllo nel luogo: *pêsa.a.let*... Nella tassonomia botanica gli è stato affibbiato il binomio linneano *Tara-*

xacum officinale, dove l'attributo specifico fa un esplicito riferimento alle succitate proprietà farmacologiche: *officina* in latino medioevale indica il laboratorio farmaceutico. Appartiene alla famiglia delle Asteracee (prima note come Composite), presenta forma biologica emicriptofita rosulata (foglie e scapi fiorali disposti in rosette basali) e tipo corologico circumboreale, cosmopolita (... *l'è in dapartot*...). Le sue foglie semplici, lanceolate, oblunghe, lobate a margini frastagliati, presentano lobi triangolari di forma simile ai denti del leone, che hanno dato origine appunto al nome comune italiano 'dente di leone', che si ritrova nell'inglese *dandelion* (con evidente trasposizione dal francese...). I fiori sono portati da uno scapo fiorale cavo, in capolini con molti petali giallo dorati (vedi il nome toscano di 'stella gialla'), e producono degli acheni con pappo setoloso, una sorta di sfera piumosa da cui soffiando i semi si disperdono in aria (disseminazione anemocora), giustificando il nome italiano di 'soffione', romagnolo *sufion* e toscano 'volarina'. La grossa radice, fittonante e carnosa, può essere raccolta, tra giugno e settembre, essiccata, tritata ed

arrostita per produrre un surrogato del caffè. Per gli usi alimentari le foglie vanno raccolte da ottobre ad aprile, quando sono giovani e tenere e si prestano a varie preparazioni, dalla più semplice ed elementare *insalè di puret*, crude, da sole o con altre comuni erbe di campo da insalata "povera". Ma sono note ed apprezzate diverse altre preparazioni culinarie: in primi piatti a base di pasta, sotto forma di salse o come ripieno per pasta fresca; per secondi di verdure (foglie cotte, condite con un po' di limone e filo d'olio extra vergine), oppure per sfiziose frittate. Non mancano neanche originali utilizzi per dessert, con crespelle dolci e biscotti al miele e gelatina di fiori di tarassaco, graditissimi ai più piccoli. Che non avrebbero mai rinunciato al gioco di soffiare sui ... soffioni, esprimendo un desiderio, gioco beneaugurante degli innamorati romantici. □



Il sonetto qui a fianco, di schema ABBA CDDC EFE FEF, nasce come gioco letterario, ricalcando le tematiche della poesia italiana del XIII secolo.

Lo scopo del componimento è quello di utilizzare il romagnolo come lingua aulica, capace di trattare tematiche elevate ed astratte.

La difficoltà di tale processo è la mancanza di un lessico adeguato nel romagnolo storicamente attestato (totale assenza di termini o presenza di parole difficilmente accettabili in contesto elevato), fatto a cui si è ovviato creando neologismi.

Fra di essi si sono evitati gli italianismi, preferendo latinismi, un grecismo (che si connette alla storia bizantina della Romagna) e un provenzalismo (legato direttamente alla poetica duecentesca).

La varietà di romagnolo impiegato è quella della Valle del Rubicone. La presenza dei gruppi di grafemi *-ou-* e *-oe-* non indica effettivamente due fonemi, ma una sola vocale turbata. Il gruppo *-ei-* è sempre considerato soggetto a sinizesi.

Note

- v. 1. *eidol* < gr. εἶδωλον, immagine, apparenza; *dmurènza* < *dimoranza* (provenzalismo attestato già nel XIII sec. nella canzone *Gravosa dimoranza*, attribuita a Guglielmo Beroardi dal ms. Laur. Red. 9). La forma romagnola presenta la contrazione della sillaba atona.
- v. 2. *da ch'*: dal momento in cui, cfr. Dante, *Rime* XCI 79; *loum*, letteralmente “lumi”, nel senso di “occhi”, secondo il lessico della poesia duecentesca.
- v. 3. *chérp* < lat. *carpo*, cogliere, prendere.
- v. 10. *lèrvi* < lat. *larva*, spettro.
- v. 13. *Veran* < *verno*, forma aferetica di *inverno*, attestata ad es. in Dante, CV IV II 7.

L'èidol tu int e mi cor l'ha dmurènza

di Luca Onofri

L'èidol tu int e mi cor l'ha dmurènza
Da ch'int i tu loum l'amna la s'è spersa:
La fònda nòta pr al bèlzi la s sversa
E mè da e tu pansir a chèrp sperènza. 4

Cm'è e vent che fra 'l rèmi d'un'aròura
Al fòji e sferza sò finènt al stèli,
Axè e Temp u s sgrafagna agl'òuri bèli
E mè a stros la veita sòul pr avdoet 'ncòura. 8

O s'tènta rumeita la n fos la nòta,
Pina 'd arcùrd e 'd lèrvi spavantòusi,
S'e Temp ch' l'è stè a n sar a sempr'in lòta. 11

'Nt i gourg de fioum u m pè 'd santei dal vòusi,
Fra 'l vèti 'ndu ch'e Veran e sburbòta.
At pens e al tòurna 'l stèli luminòusi. 14

La tua immagine vive nel mio cuore

La tua immagine vive nel mio cuore / Dal momento in cui la mia anima si è persa nei tuoi occhi: / La notte profonda si riversa per le colline / Ed io dal tuo pensiero traggio speranza. // Come il vento che fra le foglie di una quercia / Sferza via le foglie sino alle stelle, / Così il Tempo ci strappa i momenti lieti / Ed io sciupo la vita solo per vederti di nuovo. // O se la notte non fosse tanto desolata, / Piena di ricordi e di terribili spettri, / Non sarei sempre in lotta col Passato. // Nei gorghi del fiume mi sembra di udire delle voci, / Fra le cime dove l'Inverno borbotta. / Ti penso e tornano luminose le stelle.



I matti di Seguno

La sumara

di Ruffillo Budellacci

I fradel ad Şgun i s'era fat un caret par i su lavur e cun la sumara i faşeva di viëz nench par chjètar parchè a Şgun i n'era tot mèt, u j era nench di nurmél. La sumara parò l'aveva un brot vezi: la s'impunteva e la n s muveva gnànch cun al böt, tânt che una vòlta par fèla môvar j atachè una còrda a e' cöl e i la tirep cun al vach.

Par sölit la s'impunteva, chisà parché, davànti a l'ustari. Un dè la s'impuntè e gnànch cun al bastunè i era bon ad fèla partì. U j era on in şdé a zughèr a chèrt davànti a l'ustari, che e' dgè: "Se a n j degħ do parulin me, quela la n s môv piò". I su amigh i s mitè a ridar e lò e' des: "Scumitema?". E i scumitet un litar. Allora u s'alzep, u s'acustep a l'urecia dla sumara e questa la partè ad carira scrulend la tēsta. I fradel a boca averta i era şbadzè. Tot a

dmandès quel ch'u j aves det. L'aveva şvuitè e' furnèl dla pepa che e' staşeva fumend, int l'urecia dla sumara.



I scriv a la Ludla

Mi è appena giunta *La Ludla* di Gennaio e, come ho sempre fatto, sono corso alla pagina undici a leggere la rubrica "Parole in Controluce" che

il prof. Meleti ha tenuto fin dal 2007, con la sua eccezionale conoscenza delle origini del nostro linguaggio. Della Sua rubrica ho catalogato i termini, ai quali ricorro per ricerche o curiosità.

Ho sempre pensato che prima o poi avrei avuto occasione di incontrare il prof. Addis Sante Meleti, magari per uno scambio di battute nel suo dialetto, che io conosco bene. Non mi sarei certo sentito all'altezza di interloquire con la Sua vastissima cultura.

La Sua scomparsa mi colse improvvisa e inaspettata, ma sia per mancanza di una conoscenza diretta, sia per la continuità con la quale ne leggevo gli scritti, ne avvertivo la presenza.

La rubrica Gli è sopravvissuta per un anno e mezzo, tanto era in anticipo sulle uscite de *La Ludla*.

Ora non c'è più ed il pensiero mi emoziona.

Ci mancherà definitivamente.

Mario Maiolani - Forlì



Pri piò znen

Il gioco delle coppie

Le seguenti parole in dialetto, scritte alla rinfusa, possono essere "accoppiate" fra di loro all'interno di ciascun gruppo.

Sottolineale con lo stesso colore, o segnale con un simbolo uguale, oppure riscrivile l'una accanto all'altra.

Primo gruppo

moj, surèla, nona, mâma, marid, risturant, fradèl, fiòl, murós, anvoda, murósa, dutor, infarmira, mestra,

profesor, sculèr, student, dintèstar, dent, scòla, farmazi, bidèla, farmazèstar, camarir.

Secondo gruppo

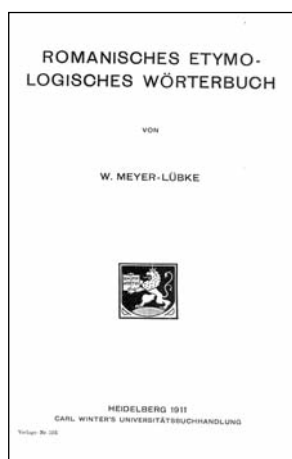
lèt, furnèl, linzòl, pòrta, tigiâm, finèstra, bichir, furzena, camisa, cucièra, bôcia, canutira, tvaja, sugamân, savon, scarpon, tvajul, calzetoni, lat, armèri, scudèla, cumò, cuciaren, scudlina.

Rosalba Benedetti

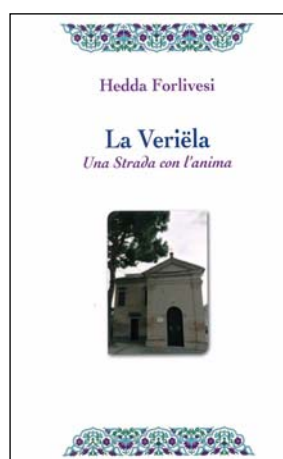


Libri ricevuti

In questa rubrica non vengono segnalate solamente alcune delle novità editoriali riguardanti il dialetto o la cultura popolare romagnola, ma anche quei testi - spesso esauriti o di difficile reperimento - che ci giungono in dono dai nostri soci e che, al pari delle novità, entrano a far parte della nostra biblioteca, dove possono essere consultati negli orari di apertura della sede.



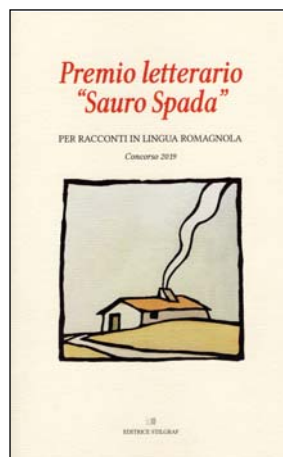
Wilhelm Meyer Lübke
Romanisches Etymologisches Wörterbuch.
 Heidelberg, Carl Winter, 1911. Pp. XXII, 1092.



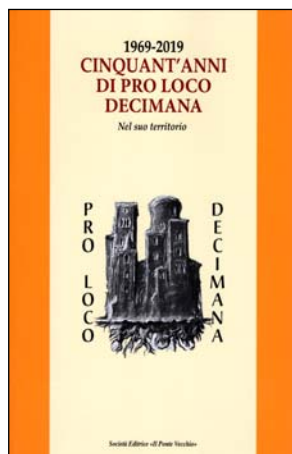
Hedda Forlivesi
La Veriëla. Una Strada con l'anima.
 Ravenna, 2019. Pp. 160



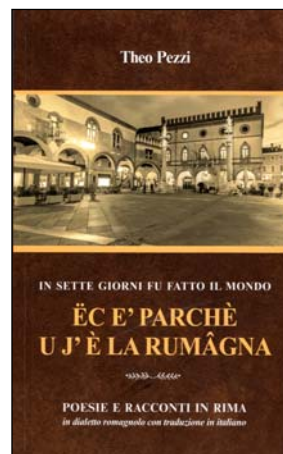
Matteo Liverani & Luca Telmon
Fata roba, ciò! 100 romagnan words and phrases that you can't forget!
 Faenza, Tempo al Libro, 2020. Pp. [116].



Premio letterario Sauro Spada
 per racconti in lingua romagnola.
 Concorso 2019.
 Cesena, Editrice Stilgraf, 2019. Pp. 172.



1969-2019
Cinquant'anni di Pro Loco Decimana.
 Cesena, Società Editrice Il Ponte Vecchio, 2020.
 Pp. 208.



Theo Pezzi.
In sette giorni fu fatto il mondo. Èc e' parchè u j'è la Rumàgna.
 Poesie e racconti in rima.
 Ravenna, Scaletta, 2020.
 Pp. XXIV - 353.



Al rizèt dla sgnora Maria

Stufê d'agnël cun i fnoc

Quel ch'u i vô

6 èto d'agnël tajê a spezatino

2 fnoc tond

Mêz èto ad panzeta tridêda

Mêza zola

1 spìgul d'aj

Un pungnlin ad pidarsul tridê

Sêl e pévar

Cuma ch'u s fa

Scuti la chêrna cun la panzeta e un bişinin d'òli o buti e a pèrt faşi buli i fnoc, tajê in quàtar, in aqua salêda e sculii a mitê cudtura. Faşi sufrèzar la zola tajeda fena fena insen cun l'aj e buti in dèntar l'agnël e i fnoc, sêl e pévar cun ona o do ramarulê ad brôd e lasi buli a basa fiâma par zirca mêz'ora. I pidarsul tridê prema ad purtê in têvla e' stufê.



Tórta d'arcôta e spinèz

Quel ch'u i vô

1 chilo ad spinèz

Mêz èto d'arcôta

4 òv

3 bëli cuciarê ad forma

1 spìgul d'aj

Sêl e nôş muschêda

Cuma ch'u s fa

Faşi ciapê dl'amor a i spinèz cun l'aj intir (che dop a butari vi) int una padêla a fugh bas. Una vòlta cot e intivdi, sculi l'aqua strinżendi cun al mân e pu impastii ben ben cun l'arcôta, agl'òv, al tre cuciarê ad forma, un pizgôt ad sêl e una gratadina ad nôş muschêda. Unzi cun e' buti e pân gratê una tegia adata (o s'avli dal ciotulin), şvarsì l'impast e infurni int e' fóran ben chêld par zirca 20/30 minut.



Laura Turci

Un an

Appurato che il dialetto è in grado di gestire ben altro che il consueto dialogo quotidiano, la questione è che ogni autore determinato a usarlo, si scova così in faccia a uno strumento potenzialmente in grado di affrontare qualsiasi tema, anche nell'evenienza in cui si abbia poco o nulla da dire al riguardo.

Non è dovuto al caso, pertanto, l'insieme impulsivo e irruente di coloro che non si tirano mai indietro davanti a nessuna opportunità, pur di convertire in versi il tutto o il nulla che a tratti scivola loro per la testa, ma questo non è certo il comportamento di Laura Turci in cui il ritegno nello scrivere evolve in una riflessività, dai ruoli e dalle mire che non necessitano di alcuna restrizione.

Un individuale concetto dell'esistenza e di come si prospettano a grandi linee tutte le cose del mondo, candida dunque l'autrice sia all'autoanalisi, sia a una consapevole indagine di quanto le sta intorno.

In tal modo il suo estro dà vita a una poesia prettamente lirica, dalle pagine improntate all'assenza di parole inutili o fuori luogo e proprio questo concorre ad agevolarla in un'introspezione compiuta senza pregiudizi, e senza precludere altresì una disamina sintetica ma espressiva dell'esistere altrui, in un compendio emotivo cui, puntuale, la poesia funge da espositrice e depositaria al contempo.

In mani come le sue che, affrancando la nostra parlata

dal convenzionale abuso della rievocazione, intendono e riescono a servirsi del dialetto come lingua viva e non solo come divulgatrice e interprete del passato e dell'acclusa memoria, ancora una volta la lingua romagnola si palesa quale intermediario scevro da ipocrisie e quanto mai efficace per esprimere, nella sostanza e con parole concrete, ciò che fino a ieri era ritenuto estraneo alle sue potenzialità.

Le dodici poesie di "Un an" risultano quindi immuni da potenziali e inflazionati appelli al ricordo, giacché gli elementi chiave che fungono da incentivo alla stesura dei testi, provengono da un'area temporale incompatibile con la reminiscenza e legata bensì a un oggi, al quale la silloge opera innovativamente da portavoce.

Concepite con razionalità e per gradi, le pagine del libro tratteggiano un insieme espressivo di concetti e valori che non tramontano, un amalgama irrinunciabile di sensazioni maturate a rilento negli anni, pertinenti all'amore e alla successiva e concatenata ricerca di quanto lo attornia e gli fa da complemento.

Sotto la spinta di versi che inducono alla meditazione, assistiamo a un avvicinarsi di contenuti e di considerazioni che fanno largo appello all'impegno del lettore, spronandolo a definire e far proprio l'intrigante e complesso pensiero dell'autrice.

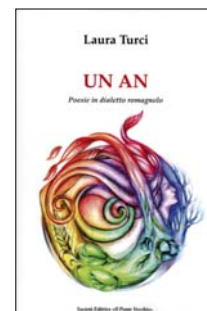
Laura Turci, una voce spontaneamente in disparte, e incline dunque a una ritrosia che l'induce a tenersi alla larga da uno scrivere precipitoso ed epidermico, proponendosi con qualcosa di nuovo solo una volta giunto il momento opportuno.

Paolo Borghi

Zogn

La pôrta la s'è vértà.
Al zrişi al dà
e' sang a l'istèda,
al zghèli la vòşa.
I burdel, ir pişinin,
i s beşa saibédgh
da spes i mur infughì.

I s' diş dal paròli véri
cumpagna di righél sora l'altèr.
I sa che l'anma de' fugh
la j è int la fiamba
no int la risida.
E int e' şlèrgh d'un béş
sânza sparagn nè pérsita
l'è tota luş da luş.
La pôrta la s'è 'vértà.



Giugno *La porta si è aperta. \ Le ciliegie danno \ il sangue all'estate, \ le cicale la voce. \ I ragazzi, ieri pulcini, \ si baciano selvatici \ dietro ai muri infuocati. \ Si dicono parole vere \ come doni sull'altare. \ Sanno che l'anima del fuoco \ è nella fiamma, \ non nella durata. \ E nello slargo di un bacio, \ senza risparmio né perdita \ è tutta luce da luce. \ La porta si è aperta.*

«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani • Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it • C.F. 92038620396

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 54 E085 4213 1080 4200019 7936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -

Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna